

A14

Luca Mencacci

Gli Swing States





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3322-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

Indice

7	<i>Premessa</i>
13	Capitolo I <i>Le radici istituzionali della questione</i> 1.1. Introduzione, 13 – 1.2. I partiti americani, 15 – 1.3. Le convention nazionali, 18 – 1.4. Il collegio elettorale e i grandi elettori, 22 – 1.5. La decisione sul Collegio elettorale, 26 – 1.6. I motivi di una scelta, 32.
41	Capitolo II <i>I limiti di una architettura tradizionale</i> 2.1. Introduzione, 41 – 2.2. Il mantenimento del collegio elettorale, 44 – 2.3. Il "wrong president", 48 – 2.4. L'elettore infedele, 52 – 2.5. Lo svilimento del voto popolare, 55 – 2.6. L'impossibilità di un terzo partito, 60.
63	Capitolo III <i>Gli swing states</i> 3.1. Orizzonte semantico, 63 – 3.2. Individuazione e classificazione, 65 – 3.3. Una questione rimossa, 67.
73	Capitolo IV <i>Evidenza del fenomeno</i> 4.1. Le elezioni presidenziali del 2000: George W. Bush e Albert Al Gore, 73 – 4.2. Le elezioni presidenziali del 2004: George W. Bush e John Kerry, 79 – 4.3. Le elezioni presidenziali del 2008: Barack H. Obama e John S. McCain, 85 – 4.4. Le elezioni presidenziali del 2012: Barack H. Obama e Mitt Romney, 91 – 4.5. Le elezioni presidenziali del 2016: Donald Trump e Hillary Clinton, 98.
107	Conclusioni. Le elezioni del 2020
117	Bibliografia

Premessa

Nel 2008 è uscito nelle sale cinematografiche, il film diretto da Joshua Michael Stern, *Swing Vote*. Fortemente voluto da Kevin Costner che, oltre ad esserne il protagonista, ne è anche il produttore, la pellicola ha ricevuto una tiepida accoglienza sia da parte della critica che del pubblico. Nonostante la partecipazione di un cast, invero, stellare con attori del calibro Kelsey Grammer, Dennis Hopper, Stanley Tucci e Nathan Lane, ma anche di protagonisti di primo piano della reale scena politica¹, il film non riesce a trovare il giusto equilibrio tra gli intenti educativi della satira politica e quelli narrativi del dramma esistenziale.

In un'America ancora politicamente scossa da quanto era successo nelle elezioni del 2000, dove cinquecento voti in un unico Stato avevano fatto la differenza per l'esito nazionale della corsa alla Presidenza, Kevin Costner, infatti, promuove la realizzazione del film al fine di sensibilizzare i cittadini americani alla partecipazione elettorale.

Determinato a farlo arrivare nei cinema in tempo per le elezioni presidenziali del 2008, senza necessariamente schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra, Costner, quando ha realizzato di non riuscire a raccogliere un ammontare sufficiente di finanziamenti, ha finito, evento più unico che raro ad Hollywood, di finanziarlo di persona. «I professionisti del settore lo avevano avvertito che era troppo americano e non avrebbe “girato bene” a livello globale. Tuttavia, Kevin Costner decise di farlo “proprio per il suo Paese”, nonostante il fatto che il film potesse in definitiva anche perdere denaro»².

Per comprendere e gustare pienamente la trama di *Swing Vote*, del resto, bisogna conoscere il sistema elettorale che regola la competizione presidenziale, non solo nelle conseguenze determinate dall'adozione del principio maggioritario in ogni singolo Stato³, ma anche nell'invadente protagonismo

1. Come James Carville, tra i più famosi consulenti elettorali del Paese e già principale stratega della campagna presidenziale del 1992 di Bill Clinton, Arianna Huffington, giornalista e scrittrice greca naturalizzata statunitense, fondatrice de *The Huffington Post*, Bill Maher conduttore televisivo noto per la sua pungente satira politica, e Chris Matthews, giornalista e commentatore politico, conduttore di *Hardball con Chris Matthews*, uno dei talkshow politici più seguiti negli Stati Uniti.

2. B. Kaklamanidou, *The “Disguised” Political Film in Contemporary Hollywood: A Genre’s Construction*, Bloomsbury Publishing, New York, NY, 2016, p. 55.

3. Con l'eccezione degli Stati del Maine e del Nebraska, nei quali si vota con il sistema proporzionale.

di consulenti e opinionisti, che tendono ormai ad appropriarsi della scena pubblica.

In estrema sintesi, lo spettatore dovrebbe ricordare che il Presidente americano non viene eletto direttamente dai cittadini nelle elezioni che si svolgono ogni quattro anni, il martedì dopo il primo lunedì di novembre, ma qualche settimana dopo da 538 “grandi elettori” determinati su base statale. I cittadini, infatti, sono chiamati alle urne per eleggere i componenti afferenti al proprio Stato del Collegio elettorale e questi, successivamente, esprimeranno la loro preferenza per il candidato Presidente. In base al principio riassumibile nel brocardo, *winners takes all*, è sufficiente un singolo voto per ottenere la vittoria in uno Stato e quindi l'intero ammontare di grandi elettori ad esso attribuito. Il candidato che riesce ad ottenere il voto di almeno 270 grandi elettori sarà il futuro inquilino della Casa Bianca.

L'apparente complessità della elezione presidenziale, sebbene solitamente ascritto alle difficoltà di realizzare *ex novo* l'assetto federale di una moderna nazione che non ledesse, tuttavia, le prerogative dei singoli Stati che la componevano, risente in realtà di una visione aristocratica della democrazia. Una visione che lo stesso James Madison, uno dei Padri fondatori del Paese, sosteneva dovesse informare l'intera architettura costituzionale ed essere mantenuta «a difesa del popolo contro i suoi stessi temporanei errori e contro le sue stesse illusioni»⁴. L'elezione indiretta del Presidente attraverso la interfaccia istituzionale del Collegio elettorale trova il suo fondamento nello spirito critico che alimentava l'ideale aristocratico dei *Frames*, nelle loro preoccupazioni in merito alle pericolose degenerazioni delle democrazie assembleari, instabili quanto umorali, soggette alla influenza carismatica di leader populist⁵.

4. J. Madison, *Il federalista n. 63*, in A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il Federalista* (1788), con introduzioni di L. Levi, M. D'Addio e G. Negri, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 529.

5. «È stato anche detto, come si deduce dalla lettura del *Federalist*, che vinse una concezione antropologicamente pessimistica propria di chi, nell'ottica di Machiavelli o Hobbes, non aveva fiducia nella natura umana. Rimane il fatto che, malgrado il pessimismo, dal “realismo” dei vincitori non scaturì una giustificazione per l'assolutismo, ma l'ossatura di una democrazia non utopica bensì possibile (Cfr. N. Matteucci, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 178–179). [...] I sospetti nei confronti dell'assemblearismo e l'auspicio di realizzare un forte sistema misto nascono anche dal fatto che i Federalisti sentono sempre la necessità di frenare le istanze populiste. [...] La carta fondamentale dell'Unione stabilisce una regola che è un po' una premessa al modo di intendere la politica: al popolo, inteso come entità collettiva, è preclusa la possibilità di partecipare direttamente alla gestione della cosa pubblica. Lo può fare attraverso precise istituzioni. C'è qui tutta la abissale differenza che passa tra una democrazia diretta ed egualitaria, che a parere dei federalisti contrastava con la natura dell'uomo, e la democrazia rappresentativa espressa in una repubblica a sistema misto». In R. Pezzimenti, *La società aperta nel difficile cammino della modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 236.

Con la istituzione del Collegio elettorale si auspicava di evitare di consegnare le sorti della Presidenza tanto a un popolo che correva il rischio di essere manipolato da dei demagoghi, quanto a un Congresso che invece poteva essere condizionato dalle lobby. Un gruppo di persone scelte in ogni singolo Stato avrebbe giudicato l'idoneità di una candidatura a ricoprire quella che col tempo diverrà anche simbolicamente la chiave di volta dell'intera architettura costituzionale.

Con l'adozione del maggioritario puro, un solo voto in un unico Stato in bilico può far quindi la differenza. A questo si riduce lo spunto della trama di *Swing Vote* di Joshua M. Stern: prendendo spunto da quanto è successo in Florida, dove una manciata di voti in pochi distretti hanno finito con il determinare l'esito nazionale, il regista immagina che un voto rimasto da esprimere sia quello decisivo per assegnare la vittoria dell'intero Stato del New Mexico⁶. È successo che Bud Johnson, il protagonista interpretato da Kevin Costner, non abbia potuto materialmente votare, benché il suo voto sia stato conteggiato. Poiché i tre voti elettorali del New Mexico saranno determinanti per l'assegnazione della vittoria nella corsa alla Casa Bianca, Bud Johnson viene invitato a ripresentarsi alle urne e ad esprimere il suo voto.

Bud, *nomen omen*, è un alcolizzato che vive ai margini della società, con una situazione familiare complicata e un lavoro precario e sottopagato. «Bud è precisamente il tipo di cittadino di cui Thomas Jefferson ci ha messo in guardia, in particolare è ignaro delle questioni e indifferente alle responsabilità della cittadinanza»⁷.

6. La premessa della pellicola di Joshua Stern, che ha scritto la sceneggiatura insieme a Jason Richman, è curiosamente simile alla storia portata sullo schermo da Garson Kanin del 1939, *The Great Man Votes*.

7. E. D. Giglio, *Here's Looking at You: Hollywood, Film & Politics*, Peter Lang Pub., New York, NY, 2010, p. 122. Sul tema del rapporto tra ignoranza civica dei cittadini e qualità democratica della società americana si veda R. Shenkman, *Just How Stupid Are We? Facing the Truth About the American Voter*, Basic Book, New York, NY, 2008. Il testo in particolare affronta il fenomeno del *dumbing down*, ovvero della deliberata eccessiva semplificazione dei contenuti intellettuali in materia di polizie, posta in essere dagli esperti di marketing elettorale e di comunicazione politica, in un contesto di progressiva quanto inconsapevole perdita della capacità di analisi dei processi politici da parte dei cittadini. «La profondità dell'ignoranza della maggior parte degli elettori può sconcertare i lettori che non hanno familiarità con tali ricerche [...] La pervasività dell'ignoranza su un'ampia varietà di tematiche e di esponenti della politica è qualcosa di molto più che sconvolgente [...] Innanzitutto, molti elettori ignorano non solo specifiche questioni politiche, ma anche la struttura istituzionale dello Stato e il suo modo di operare [...] Il secondo aspetto saliente dell'ignoranza è che la maggior parte degli elettori manca di una visione ideologica della politica in grado di integrare una molteplicità di temi in un unico quadro analitico derivato da pochi principi fondamentali [...] Da ultimo, ma non per importanza, il livello della conoscenza politica nell'elettorato americano è salito, al più, solo in misura modesta da quando si è incominciato a effettuare sondaggi di massa verso la fine degli anni Trenta. Un livello relativamente stabile di ignoranza ha resistito anche di fronte a un massiccio incremento del livello di istruzione e a un'espansione senza precedenti della qualità e quantità della informazione disponibile per il grande pubblico a costi limitati». I. Somin, *Democrazia e ignoranza politica. Perché uno stato più snello sbaglia di meno*, IBL libri, Torino, 2015, p. 46 e ss.

L'unica soddisfazione che la vita sembra avergli riservato è una splendida figlia dodicenne, che appare ben più responsabile ed equilibrata di lui. Proprio per compiacerla, vuole dimostrare il proprio senso civico e recarsi ad esprimere il suo voto per le elezioni presidenziali. Un'inconveniente lo precipita in un susseguirsi di situazioni surreali le quali, tuttavia, come impone l'obbligatorio *happy ending* di una commedia americana che abbia pretese educative, finiranno per restituirgli la dignità perduta. Dignità che, invece, perderanno completamente i politici che scenderanno in quello che è diventato il *battleground state* per eccellenza, al fine di convincerlo a votare un partito piuttosto che un altro.

Alla parte più divertente e bizzarra della commedia viene ovviamente affidato il messaggio politico della pellicola. I due candidati alla poltrona presidenziale si precipitano in New Mexico ad incontrare Bud, per convincerlo ad accordare ad uno di loro la preferenza necessaria per aggiudicarsi lo Stato e quindi i tre fondamentali voti elettorali che mancano per la vittoria. Sotto l'esasperante quanto complice attenzione dei giornalisti, attratti dal ritorno mediatico dell'esponentiale gioco al rialzo, si assiste, così, all'offerta di una serie di promesse elettorali tra le più bizzarre: il candidato democratico incomincia a rivedere la propria politica a favore dell'immigrazione, che sembra ridurre le opportunità di trovare un lavoro dignitoso per quei cittadini americani, nelle precarie condizioni socioeconomiche di Bud e si mostra accondiscendente nel rivedere la propria posizione favorevole in tema di aborto. Quello repubblicano, invece, finisce per sviluppare una improvvisa coscienza ambientalista, per ripulire dall'inquinamento il fiume dove Bud va a pescare il pesce che non può permettersi di comprare e si convince di dover esprimersi a favore del matrimonio tra le coppie omosessuali.

La pellicola ha il merito di non cedere alla tentazione della banale critica politica, mettendo alla berlina i candidati e i loro consulenti⁸. Piuttosto, finisce per considerarli vittime del principio espresso dal *winner takes all*: per cambiare la società, secondo la visione ispirata dal proprio orizzonte di valori, bisogna vincere le elezioni e, per vincere le elezioni, occorre mentire per attirare i voti. Per quanto disdicevole, lo stare al gioco e corteggiare gli

8. Al contrario, dipinge un quadro invero poco lusinghiero dei giornalisti. Le responsabilità dei media nei confronti della spettacolarizzazione delle campagne elettorali e del *dumbing down* del messaggio politico appare del resto ormai evidente. Il Rapporto Tyndall ha recentemente dimostrato come i media nelle presidenziali del 2016 abbiano focalizzato la propria attenzione sul candidato che garantisse il più alto ritorno in termini di audience. Sebbene la campagna presidenziale abbia avuto la stessa copertura televisiva di quella precedente, Donald Trump è andato in onda più del doppio delle volte di Hillary Clinton. Peraltro, in un contesto informativo nel quale i tre più importanti notiziari serali ABC World News, CBS Evening News e NBC Nightly News hanno trasmesso un totale di appena trentadue minuti di copertura delle proposte in tema di *policies*, mentre alle elezioni del 2008 furono 220. Vale la pena di sottolinearlo, Trump non ha creato il problema, lo ha sfruttato». N. Klein, *Shock Politics: L'incubo Trump e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 59.

elettori, il mantra proposto dagli *spin doctor*, finisce per essere una tattica ragionevole in quanto necessaria a servire il bene più grande.

Una tale indulgenza trova peraltro giustificazione teorica nel cosiddetto paradosso dei due gelatai che descrive il modello della concorrenza spaziale in un sistema bipolare elaborato in ambito economico dal matematico Harold Hotelling⁹ e declinato, poi, in termini politico-elettorali dal politologo Antony Downs¹⁰. Secondo questo modello «la concorrenza in un sistema bipartitico spinge entrambi i partiti a muoversi l'uno verso l'altro. Questa convergenza si verifica perché entrambi sanno che i rispettivi elettori estremisti li preferiranno all'avversario, data la relativa vicinanza. Ne deriva che il modo migliore per guadagnare voti sta nel muoversi verso l'estremo opposto, in modo da collocarsi tra i nuovi elettori e il proprio oppositore. Nella misura in cui i due partiti si avvicinano l'un l'altro, diventano più moderati, proponendo politiche meno estremistiche nello sforzo di attrarre gli elettori cruciali che si trovano a metà strada, cioè quelle le cui idee si collocano ad uguale distanza tra i due partiti. Quest'area di centro viene progressivamente restringendosi, man mano che i partiti cercano di catturare i voti moderati, fino a quando adotteranno piattaforme ed iniziative praticamente identiche»¹¹.

La visione del film permette, quindi, allo spettatore di farsi una idea di quello che succede nei cosiddetti *Swing States* ovvero quegli Stati il cui risultato, essendo in bilico, finiscono per essere decisivi per l'esito finale della corsa presidenziale. Stante la sostanziale irrilevanza della campagna elettorale in quegli Stati ove il colore di una maggioranza è ben evidente, gli sforzi dei candidati e dei loro partiti si concentra, ormai, solo laddove possono fare veramente la differenza. Mentre nei primi il dibattito politico viene del tutto avvilito, negli altri, invece, si concentra la stragrande maggioranza degli eventi e si spende la quasi totalità di risorse. La dimensione del problema diventa, poi, ben chiara nel momento in cui ci si rende conto dello scarso numero di Stati considerati in bilico in ogni elezione e, di conseguenza, della

9. H. Hotelling, *Stability in competition*, in «The Economic Journal», 1929, n. 39, pp. 41-57. Noto anche come principio di differenziazione minima, il paradosso si riassume nel comportamento di due venditori di gelati con i loro carretti ambulanti, posizionati uno ad ogni estremità di una spiaggia. Se c'è una distribuzione equa di consumatori razionali lungo la spiaggia, ogni carrello otterrà la metà dei clienti, divisa da una linea invisibile equidistante dai carrelli. Tuttavia, ogni proprietario di carrello sarà tentato di spingere leggermente il suo carrello verso l'altro, spostando la linea invisibile in modo che il proprietario si trovi sul lato con più della metà della spiaggia. Alla fine, gli operatori dei carretti a mano finiranno uno accanto all'altro nel centro della spiaggia. I gusti del gelato come le proposte delle piattaforme elettorali finiranno per essere estremamente simili se non sovrapponibili.

10. A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, Harper, New York, NY, 1957. Sulla applicabilità del modello teorico di Downs alle più diverse realtà nazionali si veda G. Sartori, *Modelli spaziali di competizione tra partiti*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Gennaio 1965, pp. 7-29, ora in Id., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982, pp. 45-62.

11. A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 153.

imbarazzante irrilevanza politica nella quale viene gettata la popolazione di gran parte degli Stati Uniti d'America.

Del resto, per un candidato repubblicano andare a cercare di ribaltare la situazione in California, dove da sette elezioni vincono sempre i democratici, con percentuali di margine anche crescenti, così come per un democratico impegnarsi in Texas, dove i repubblicani non perdono dai tempi di Jimmy Carter nel 1976, vincendo anche nel 1992, quando il miliardario texano Ross Perot, con la sua candidatura da indipendente, sottrasse loro il 22% dell'elettorato, appare del tutto inutile, oltre inefficiente, in termini di impiego di risorse elettorali, siano esse di tempo o di denaro.

Che il cinema possa avere una funzione educativa nei confronti degli spettatori e sia capace di stimolare il dibattito pubblico, sino a promuovere importanti riforme, declina un tema complesso e non affrontabile in questa sede¹². Che i cosiddetti *Swing State*, ai quali finisce per ridursi la campagna elettorale, incomincino a diventare un problema democratico e l'oggetto di analisi della scienza politica, in termini tanto di descrizione del fenomeno quanto di possibile individuazione, descrive l'argomento del presente testo.

12. Sul tema si rimanda a L. van Zoonen, *Entertaining the Citizen: When Politics and Popular Culture Converge*. Rowman and Littlefield, Lanham, MD 2005; M. Sachleben, K.M. Yenerall, *Seeing the bigger Picture: Understanding Politics through Film and Television*, Peter Lang, New York, NY, 2005; P. Iglesias Turrión, *Cuando las películas votan. Lecciones de ciencias sociales a través del cine*, Catarata, Madrid, 2013; si permetta, inoltre, il rinvio al mio, *The best man. Le campagne elettorali viste da Hollywood*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

Le radici istituzionali della questione

1.1. Introduzione

Ogni quattro anni, nel lasso di tempo che va dal 2 all'8 novembre, il popolo americano si reca alle urne per votare il Presidente e il Vicepresidente. L'individuazione esatta dell'*Election Day* risponde a curiose ragioni storiche che risalgono agli albori della democrazia americana.

Originariamente gran parte degli elettori erano proprietari terrieri e questi si potevano liberare dai loro impegni agricoli solo per una breve parte della stagione autunnale, tra la fine della vendemmia e l'inizio della nuova semina. Si decise, così, di indire le elezioni nei primi giorni di novembre per consentire un minimo di campagna elettorale. La domenica venne esclusa per evitare di interferire con le pratiche religiose legate al giorno festivo, molto sentite nell'ambiente spirituale puritano che caratterizzava la società americana delle origini. La scelta cadde, allora, sulla giornata di martedì, per lasciare al lunedì il disbrigo della incombenza del trasferimento, in quei tempi non sempre agevole, verso i centri urbani sede dei seggi elettorali. Il motivo, invece, del perché si voti il martedì dopo il primo lunedì di novembre si deve ricercare nella determinazione di evitare la coincidenza con la festività di Tutti I Santi.

Stabilita così la data delle elezioni, il popolo americano celebra ogni quattro anni il suo fondamentale rito democratico.

Chiedersi chi veramente elegge il Presidente americano e il suo Vicepresidente, tuttavia, non declina una domanda così banale, come a prima vista può sembrare.

«Formalmente il Presidente e il Vicepresidente sono scelti dal voto di “grandi elettori” che costituiscono ciò che da tempo è noto come il “Collegio elettorale”. Attualmente vi sono 538 di questi grandi elettori ripartiti fra gli Stati (e il distretto di Columbia), che non si riuniscono mai come organo, bensì votano separatamente le due cariche in occasione delle riunioni tenute nelle rispettive giurisdizioni a metà dicembre. I voti di questi gruppi di grandi elettori riuniti Stato per Stato sono quindi aggregati nel corso di una sessione di conteggio che si svolge in una seduta comune delle due Camere di Congresso all'inizio di gennaio»¹.

1. R. W. Bennett, *Chi elegge il presidente degli Stati Uniti? Il problema del collegio elettorale*, Giuffrè, Torino, 2006, pp. 11-12.

Solo dopo che il Congresso ha finalmente verificato la corretta espressione di voto dei grandi elettori, i due candidati alla Presidenza e alla Vicepresidenza che hanno raggiunto almeno 270 voti potranno recarsi al 1600 Pennsylvania Avenue di Washington, D.C.

Certo, il risultato viene sostanzialmente anticipato dai media già nella notte che segue lo spoglio dei voti espressi durante l'*Election Day*, ma il nuovo Presidente si insedia formalmente nella Casa Bianca solo nella terza settimana del gennaio successivo².

Inizialmente, quello che oggi viene chiamato *Inauguration day*, il giorno nel quale il nuovo Presidente pronuncia le fatidiche parole «I do solemnly swear (or affirm) that I will faithfully execute the Office of President of the United States, and will to the best of my ability, preserve, protect and defend the Constitution of the United States» cadeva il 4 marzo. Nell'America del Diciottesimo secolo sembrava del tutto ragionevole prevedere un lasso di tempo di ben quattro mesi tra lo svolgimento del voto popolare e la giornata del vero e proprio insediamento. Una parentesi del tutto congrua alla messe di accordi politici e adempimenti burocratici, che seguivano l'elezione del nuovo Presidente, dall'espressione di voto dei membri del Collegio elettorale ed il loro invio al Congresso per il conteggio definitivo, per finire, poi, con le necessità organizzative del Presidente neo eletto, legate al rinnovamento del governo e dell'intera amministrazione. Ma nelle moderne società democratiche, quattro mesi devono essere sembrati un periodo, invero, troppo lungo per lasciare in carica un'amministrazione uscente che non avrebbe avuto l'autorevolezza di affrontare il repentino affacciarsi di una eventuale crisi. Così nel 1933 si è introdotto il ventesimo emendamento alla Costituzione che ha anticipato la data dell'insediamento presidenziale dal 4 marzo al 20 gennaio.

La sovraesposizione mediatica della campagna elettorale ha finito con il porre in secondo piano, nell'immaginario collettivo del popolo americano, tutte queste considerazioni³. Lo stesso appellativo di *Election Day*, oggi così in auge per esaltare la spettacolarizzazione dello spoglio mediatico del voto popolare, originariamente era riferito al giorno nel quale i membri del Collegio elettorale si riunivano nelle rispettive capitali di ogni singolo Stato per esprimere la propria votazione⁴.

2. L'*Inauguration Day* si svolge presso una delle imponenti scalinate che portano al Campidoglio degli Stati Uniti. Il rito, inizialmente piuttosto spartano, viene oggi celebrato in modo molto spettacolare. Il giuramento del nuovo Presidente, preceduto da quello del suo Vice, declina, del resto, un evento imperdibile per i media statunitensi e le immagini vengono ormai riprese dai notiziari di tutto il mondo. Cfr. S. M. Milkis, M. Nelson, *The American Presidency: Origins and Development, 1776–2014*, Congressional Quarterly Press, Washington D.C., 2015.

3. Uno studio del prestigioso istituto American National Election Study (ANES) del 2000 ha dimostrato come appena il 15% degli intervistati era in grado di indicare anche solo un nome di un candidato del Collegio elettorale. (Cfr. I. Somin *Democrazia e ignoranza politica* ..., op. cit., p. 83).

4. J. Ferling, *Adams versus Jefferson. The Tumultuous Election of 1800*, Oxford University Press, Oxford, 2004, p. 2.

Tanto l'espressione di voto del Collegio elettorale, quanto la sua verifica da parte del Congresso ricevono una copertura estremamente limitata dai media, non offrendo alcuno spunto di interesse o di novità rispetto all'esito della giornata elettorale di novembre. A parte alcune rare eccezioni, del resto, i grandi elettori votano in conformità con l'impegno assunto pubblicamente di sostenere i candidati del partito cui fanno riferimento e per i quali la maggioranza degli elettori di ciascuno Stato si è comunque espressa.

1.2. I partiti americani

Osservata dalla sponda europea dell'Atlantico, la corsa per le presidenziali rischia di apparire come uno show mediatico tanto spettacolare quanto occasionale, data la sua frequenza quadriennale, che si impone nei palinsesti televisivi con la sua narrazione seriale, persino interattiva, di momenti avvincenti come *caucus* e primarie, dibattiti e *convention*.

Prima di entrare nel merito della definizione del Collegio elettorale e della descrizione dei grandi elettori che lo compongono, non sembra, allora, peregrino ricordare come i maggiori partiti americani, pur in questa condizione politica postmoderna, che sembra ridurre la democrazia alla mera spettacolarizzazione del confronto elettorale, non solo riescano a mobilitare un numero impressionante di volontari dediti alla promozione della causa e dei candidati, ma anche a conservare una struttura organizzativa, tanto elastica e informale quanto capillare, sull'intero territorio nazionale.

Alla base della struttura organizzativa, tanto per i democratici quanto per i repubblicani, si trovano le unità distrettuali. Il distretto rappresenta la porzione territoriale più piccola individuata dalle norme amministrative ed elettorali. Secondo una rilevazione statistica del 2004, operata dalla *Election Assistance Commission* degli Stati Uniti, la dimensione media del distretto elettorale americano si aggira intorno ai 1.100 elettori registrati. Il Kansas evidenzia la dimensione media più piccola con appena 437 elettori per distretto, mentre il Distretto di Columbia quella più grande con 2.704 elettori⁵. In quasi ogni distretto, i due partiti principali prevedono un responsabile, generalmente proposto dal comitato esecutivo, ma, talvolta, anche eletto dalla base del partito di contea, per rappresentare i residenti in ogni livello delle operazioni elettorali. Tali persone, meglio conosciute come *Precinct Captain*, *Precinct Chairman*, o *Precinct Committee Officer*, non solo mobilitano

5. L'*Election Assistance Commission* è un'agenzia indipendente del governo degli Stati Uniti prevista dall'*Help America Vote Act* del 2002. Il disegno di legge venne redatto in risposta alla controversie sorte in seguito alle elezioni presidenziali del 2000, quando quasi due milioni di preferenze vennero annullate per tutta una serie di presunte irregolarità connesse a diversi sistemi di voto ed in particolare al malfunzionamento delle macchinette.

i simpatizzanti e organizzano le campagne di *foundrising*, ma restituiscono un vero e proprio termometro politico del *sentiment* diffuso a livello locale. Per comprendere la capillarità di una simile organizzazione territoriale, e provare, quindi, ad immaginare con una certa approssimazione il numero di persone coinvolte, si deve tener presente che negli Stati Uniti ci sono circa 178 mila distretti elettorali⁶.

Ad un livello immediatamente superiore troviamo le contee. «Il comitato di contea è la seconda unità significativa della *political machine* di partito ed è costituito da tutti i responsabili di distretto. Ha la responsabilità di far registrare al voto i cittadini e quindi di sollecitarli a recarsi alle urne. Complessivamente negli Stati Uniti vi sono circa 3200 contee»⁷. Lo Stato con il minor numero, 3, è il Delaware, mentre quello con il maggiore, 254, è il Texas. La gestione della campagna elettorale a livello di contea determina un incarico piuttosto impegnativo. Ogni partito, pertanto, si impegna a mantenere una struttura stabile generalmente su base volontaria, soprattutto nelle contee più piccole, ma talvolta in quelle più rilevanti anche in forma professionale e retribuita.

Le organizzazioni di contea più attive finiscono per essere presenti tutto l'anno sul territorio, tenendo le fila delle organizzazioni locali, reclutando candidati desiderabili o addirittura scoraggiando gli indesiderabili, promuovendo eventi e raccogliendo fondi. Ma durante la stagione delle campagne elettorali, l'attività raggiunge il culmine per l'impegno alla registrazione degli elettori, la mobilitazione delle unità locali per ottenere il voto ed il coordinamento sul campo delle campagne per tutti i candidati che corrono all'interno della loro giurisdizione. In tal senso, si occupano anche della ricerca dei volontari che si rendano disponibili per tutta la durata della competizione elettorale per effettuare sondaggi, ricerca di fondi, gestione degli eventi minori e quant'altro possa agevolare il coordinamento delle diverse candidature per raggiungere l'obiettivo comune. Da ultimo, selezionando del personale competente, che possa occuparsi di verificare che lo svolgimento della espressione di voto e le attività di conteggio delle schede si svolga in modo regolare.

Giudicare quanto questa organizzazione territoriale sia ancora efficace in un'epoca di progressiva mediatizzazione delle campagne elettorali non declina un compito semplice. Il solo giudizio di efficacia, tuttavia, non renderebbe merito allo sforzo organizzativo ed all'impegno volontaristico messo in campo dai partiti. Queste attività, infatti, esprimono ancora nel

6. Jeffrey M. Elliot, Sheikh R. Ali, *The State and Local Government Political Dictionary*, Borgo Press, North Carolina Center University, NC, 2007, pp. 81-82.

7. M. Teodori, *Storia degli Stati Uniti e il sistema politico americano*, Newton Compton, Roma, 2004, p. 168.

Ventesimo secolo una forte carica simbolica. Certo, sono lontani i tempi nei quali Tocqueville poteva affermare che gli americani avevano convenuto di «dare una vita politica a ogni singola parte di territorio, in modo da moltiplicare all'infinito le occasioni dei cittadini di agire insieme, e da fare sentire costantemente la loro reciproca dipendenza»⁸. Queste attività, tuttavia, continuano ad attrarre e coinvolgere i cittadini, a prescindere da una eventuale remunerazione, proprio per forza evocativa di quel libero agire comune che viene considerato sotteso al modo di vivere la democrazia in America. Inoltre, «la capacità di un'organizzazione di partito locale di reclutare dei candidati è indicativa della sua forza: più la lista è piena il giorno delle elezioni, più è probabile che il territorio possa vantare un'organizzazione di partito che funziona attivamente. Quando questa funzione di reclutamento viene aggiunta ai ruoli di base più tradizionali che l'organizzazione di partito svolge, l'impatto totale di una forte organizzazione di partito locale sui totali dei voti, sebbene non schiacciante, è ancora significativo»⁹.

Il terzo livello di riferimento della organizzazione a livello territoriale è rappresentato dal comitato statale, il cui funzionamento e composizione sono generalmente regolati da norme, vista la rilevanza pubblica delle funzioni che svolge nel corso delle procedure elettorali. Questo, infatti, si concentra sull'elezione di funzionari di alto rango come il governatore dello Stato o i funzionari incaricati di altri uffici statali, come ad esempio, il tesoriere o il procuratore generale dello Stato, nonché quei candidati a rappresentare lo Stato e i suoi residenti nel Senato degli Stati Uniti e nella Camera degli Stati Uniti dei rappresentanti. Si assumono, ovviamente, maggiori responsabilità in tema di raccolta fondi rispetto alle loro controparti locali, occupandosi anche della formazione professionale delle persone coinvolte. Gran parte del budget per le diverse campagne elettorali è a carico del candidato, ma al partito viene comunque chiesta una collaborazione in termini di risorse economiche ed un coordinamento a livello organizzativo, soprattutto quando queste si sovrappongono tra di loro. Innanzitutto il comitato statale ha la responsabilità di stilare una piattaforma politica riconoscibile e spendibile in campagna elettorale, basata su una efficace sintesi dei principi del partito di appartenenza interpretati, se non addirittura rivisti, sulla base della cultura politica di quel particolare Stato.

Le organizzazioni di partito a livello locale e statale rappresentano la cinghia di trasmissione del messaggio politico elaborato a livello nazionale, assumendosi la maggior parte delle responsabilità per le attività del partito

8. A. De Tocqueville, *La democrazia in America*, (a cura di N. Matteucci) UTET, Torino, 2010, II, Parte II, Cap. III, p. 594.

9. L. S. Maisel, K. Z. Buckley, *Parties and Elections in America: The Electoral Process*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, MD, 2005, p. 59-60.

sul territorio. Nonostante questo, risultano in gran parte sconosciute per la maggior parte degli elettori¹⁰.

La maggior parte delle persone è, infatti, consapevole della presenza e dell'attività delle organizzazioni del partito solo al suo livello più alto, quello federale. Composto dai rappresentanti dei cinquanta Stati, il comitato federale cattura l'attenzione dell'elettore medio americano, a tal punto da poter affermare che il partito stesso venga ad essere identificato con il suo comitato federale. Ovviamente, la rilevanza degli argomenti discussi sovraespongono i dirigenti che lo compongono sui media: molti americani sono, del resto, più interessati agli argomenti discussi a livello nazionale che a livello statale o locale.

L'organizzazione nazionale di solito si trova a coordinare gli appuntamenti più rilevanti della vita di un partito politico, ovvero le convenzioni nazionali, dove la nomina ufficiale del candidato del partito alla corsa per la Presidenza e la presentazione del programma politico assumono le vesti di una spettacolare *kermesse* mediatica.

I cittadini posso imbattersi in un breve commento televisivo o in un articolo di fondo pagina sui giornali locali che tratti di una iniziativa di *fundraising* o di un evento statale, ma le *convention* nazionali, finiscono con il dominare il dibattito pubblico per diverse settimane, prima di entrare nel vivo della competizione.

1.3. Le convention nazionali

Le *convention* per la nomina alle presidenziali degli Stati Uniti d'America rappresentano il momento culminante della attività posta in essere dai partiti che vogliano partecipare alla corsa verso la Casa Bianca. Organizzate ogni quattro anni, generalmente nei mesi estivi di luglio o agosto¹¹, terminano con la nomina formale dei candidati alla Presidenza e alla Vicepresidenza, segnando l'inizio ufficiale della competizione presidenziale.

10. A parte l'eventualità di ricevere una chiamata telefonica o una visita nella propria abitazione, nei giorni o nelle settimane prima delle elezioni, il cittadino, normalmente, conosce ben poco del comportamento del partito locale. Lo stesso vale in gran parte per le attività del partito a livello statale. In genere, le uniche persone che si rendono conto del loro lavoro sono quelle che sono già attivamente impegnate in politica o sono frequenti donatori.

11. Il calendario viene definito di volta in volta. L'importanza pubblica dell'evento impone la necessità di evitare conflitti mediatici con altri capaci di distogliere l'attenzione dell'elettorato. La concomitanza con la ricorrenza delle Olimpiadi estive e il tradizionale inizio della stagione della *National Football League*, il primo giovedì di settembre, spostano la calendarizzazione delle *convention* in base alle diverse esigenze. Non esiste un regolamento che imponga un ordine nella celebrazione delle convenzioni tra i vari partiti, ma è ormai prassi consolidata dal 1956 che il partito, a cui appartiene il Presidente in carica, tenga la sua *convention* per ultimo.

Ad esse si arriva dopo un lungo percorso di *caucus* e primarie che si svolge tra l'inverno e la primavera in ogni singolo Stato, al fine di attribuire i delegati statali ai vari candidati. È in sede di comitato nazionale di ciascun partito che vengono stabilite le regole sulla assegnazione dei delegati ai singoli Stati e sulla loro selezione, nonché il calendario principale di queste elezioni primarie. In linea di massima ciascun partito prevede un proprio processo di selezione dei delegati spesso differente da Stato a Stato.

Originariamente si arrivava alle *convention* nazionali senza una vera e propria indicazione di voto e queste descrivevano un vero e proprio momento decisionale. I delegati di ogni singolo Stato venivano scelti direttamente dalla struttura locale di partito e, non avendo alcun obbligo di rispettare l'indicazione delle primarie, potevano lasciarsi convincere dalla bontà degli interventi che avrebbero tenuto i vari candidati proprio durante quei quattro giorni di lavori. La parola convincere, a ben vedere, lascia intuire la declinazione di un orizzonte semantico molto vasto quanto ambiguo. Le *convention* nazionali, allora, costituivano delle vere e proprie arene di scontro democratico per la scelta dei candidati, laddove il voto diventava preziosa merce di scambio.

Di quell'epoca rimane un'eccezionale testimonianza nella pellicola *The Best Man*, diretta da Franklin J. Schaffner, nel 1964 e basata su una *pièce* teatrale di Gore Vidal, che tanto successo stava riscuotendo in quegli anni a Broadway. Sebbene il film racconti della competizione posta in essere dai due candidati alle presidenziali, per ottenere il maggior numero di delegati, il protagonista reale della scena diventa proprio la *convention* con tutto il suo contorno di intrighi spregiudicati e cinici accordi, richieste partigiane e ricatti personali. Dietro l'apparenza educata e cordiale delle interviste di facciata, i due contendenti pongono in essere un duello senza esclusione di colpi e solo un illuminato escamotage finale della sceneggiatura permette di ricondurre la scelta operata dall'alveo della legalità e della democrazia¹².

Da allora, molto è cambiato. Le *convention* hanno ormai abdicato al loro ruolo originario di organo con poteri decisionali. Esse rappresentano, ormai, una spettacolare declamazione dell'esito delle primarie, già decise in ogni singolo Stato dal voto degli elettori¹³. In quanto tale, la *convention*

12. Curiosamente per la rappresentazione teatrale, Gore Vidal aveva rifiutato di avvalersi di un giovane promettente attore di nome Ronald Reagan, perché, a suo dire, non aveva le *physique du rôle*, le caratteristiche presidenziali per interpretare quel ruolo. Scelta della quale si sarebbe poi pentito, perché il successo della commedia teatrale avrebbe potuto lanciare la carriera artistica di Reagan e liberare gli Stati Uniti dall'angoscia di quello, che per Vidal, è stato un pessimo Presidente.

13. Paradossalmente la vera competizione sembra essere riservata alle città che desiderano ospitare l'evento. Sebbene siano essenzialmente un evento mediatico, le *convention* offrono l'occasione di una importante vetrina a livello nazionale e comunque, visto il numero delle persone coinvolte, anche una immediata ricaduta economica sugli operatori del settore. A questa logica commerciale, tuttavia, i partiti spesso rinunciano, preferendo scegliere i luoghi in base a motivi simbolici legati agli eventi accaduti durante la Presidenza o ai temi della campagna elettorale in atto.

è diventata poco più che un'incoronazione, il principale evento della campagna elettorale progettato con cura per attirare l'attenzione del pubblico, organizzando il palinsesto degli interventi con particolare attenzione alla copertura televisiva. La spettacolarizzazione delle campagne elettorali ha finito con l'imporre le sue regole e, sempre più spesso nelle ore di massimo ascolto televisivo, vengono invitati ospiti eccellenti per rilasciare il proprio *endorsement*, attraverso accattivanti esibizioni artistiche.

Un esempio su tutte: merita, infatti, di essere ricordata la performance restituita dall'attore Clint Eastwood alla *convention* repubblicana del 2012. Intervenuto a sostegno della candidatura di Mitt Romney, ha parlato a braccio per oltre undici minuti, rivolgendosi ad una sedia vuota, con chiaro riferimento alla carenza di spessore della Presidenza democratica di Barak Obama. Al di là dei giudizi personali e delle posizioni sostenute, non tutte apprezzate dagli stessi repubblicani, la spettacolarità dell'intervento ha raggiunto i suoi scopi, calamitando l'attenzione per settimane e costringendo i democratici ad inseguire nel dibattito l'iniziativa repubblicana su temi e toni¹⁴.

Sono state le polemiche suscitate dalla scandalosa vicenda, occorsa durante la *convention* democratica del 1968 a Chicago, a provocare l'esigenza di un rinnovamento dell'istituto¹⁵.

Vista l'intenzione del presidente Lyndon Johnson di rinunciare alla ricandidatura, i democratici si trovavano nella necessità di selezionare un nuovo candidato per le presidenziali.

Quelli erano anni difficili per la politica statunitense e per il partito democratico in particolare: la guerra in Vietnam, cui Johnson aveva inutilmente cercato di porre fine, agitavano gli animi di tutti i cittadini statunitensi, mentre la questione dei diritti civili, con la firma del *Civil Rights Act*, prospettava il rischio di rilevanti ricadute sull'elettorato democratico degli Stati del Sud. L'omicidio di Martin Luther King rese incandescente il clima politico di quel tragico anno e quello di Ted Kennedy lasciò i democratici senza una scelta condivisa per presentarsi coesi nelle corsa alla Casa Bianca.

Alla *convention* si presenta in vantaggio Eugene McCharty, forte del conseguimento di una numerosa serie di vittorie alle primarie e dell'appoggio di parte dei delegati inizialmente vicini a Kennedy. La sua ben nota avversione alla guerra aveva incontrato, ovunque, il favore dei cittadini di fede

14. In quella sede Clint Eastwood non ebbe parole lusinghiere per l'allora Vicepresidente Joe Biden, oggi autorevole candidato alla corsa verso la Casa Bianca: «We all now Biden is the intellect of the Democratic party. Just kind of a grin with a body behind it». Una battuta, questa, che sembrava ricordare il tradizionale pregiudizio di parte repubblicana verso una peculiare figura di intellettuale democratico, inaugurato dal famigerato epiteto di *egg-head* rivolto ad Adlai Stevenson da Richard Nixon nelle presidenziali del 1952.

15. D. Farber, *Chicago '68*, The University of Chicago Press, Chicago, IL, 1988.